

Seminario di Filosofia. Germogli

UNA LETTURA LEOPARDIANA

Egidio Meazza

Alla luce di alcuni passaggi dell'esposizione di Sini nel corso dell'incontro del 6 ottobre scorso, vorrei proporre una lettura de *L'infinito* di Leopardi. Sini si domanda con quale occhio guardiamo allo sterminato passato che ci precede e ci mette in guardia, da fenomenologo, dall'immaginare una nostra presenza contemporanea ai fatti che osserviamo, descritti in documenti che incontriamo come resti di una millenaria cultura: si tratta di non dimenticare che non possediamo un occhio mobile nel tempo che ci possa mostrare il passato con la vivezza di una presenza in carne ed ossa. Il passato, che avendoci preceduto ci ha dato la nostra forma – una corporeità determinata, delle abilità, una lingua, un modo di pensare, documenti e monumenti, ecc., insomma una storia – noi lo conosciamo, per quanto lo conosciamo, nel presente.

Ma veniamo a Leopardi. La “sieve, che da tanta parte / dell'ultimo orizzonte il guardo esclude” concorre a circoscrivere uno spazio prossimo percepibile nell'immediatezza. Essa, pur garantendo la familiarità della presente vicinanza (la siepe, così come il colle, è sempre stata cara al poeta, gli è quindi ben nota), non esclude totalmente la veduta “dell'ultimo orizzonte”: lo sguardo può parzialmente, di lato ad essa, fissarsi su regioni distanti, immensamente lontane. Leopardi ci invita ad un gioco di sguardi, tra la vicinanza familiare e la lontananza estrema, tra il qui e l'altrove di difficile collocazione. Infatti, ci fa capire, lo sguardo si proietta ben oltre l'orizzonte, tanto che il poeta può immaginarsi “interminati spazi”; ma se si guarda oltre l'orizzonte che cosa si vede? Il cielo, quel cielo che ci dà l'immagine dell'infinito, che non ha limiti e che, con le prime osservazioni dell'uomo, ha dato origine, grazie al moto dei suoi astri, alla visione cosmologica del mondo. Siamo così portati in una dimensione oltreumana, nella quale regnano “sovrumani / silenzi, e profondissima quiete”. L'immagine è sublime, nel senso che è al tempo stesso affascinante e terribile (“per poco / il cor non si spaura”). L'infinità degli spazi cosmici ci sgomenta e ci incute il timore nei confronti di ciò che non può essere compiutamente conosciuto: non è un caso se l'immenso cielo è stato considerato dimora del divino (giova qui considerare quanto detto da Tommaso Di Dio nel seminario di Arti dinamiche sul termine “celeste”, specialmente in riferimento a *Dei Sepolcri* del Foscolo).

Ma l'infinità che Leopardi intravede non è solo spaziale: il gioco di sguardi e di attenzione che continuamente rimbalza tra l'estrema lontananza e la nota prossimità, favorito dallo stormire del vento tra le fronde che richiama al piccolo spazio limitato dalla siepe, assume anche una dimensione temporale: “e mi sovvien l'eterno, / e le morte stagioni, e la presente / e viva, e il suon di lei”. Qui ed ora, in questo tempo presente e vivo, nel quale si ode il suono prodotto dal vento, si possono considerare i tempi passati, “le morte stagioni”, che si collocano nell'eternità; il paragone mette in rilievo l'opposizione, che non potrebbe essere più netta: da una parte il passato considerato morto, dall'altra il presente vivo, dal quale si guarda il passato stesso. Lo stormire è, in un primo momento, chiamato “voce” (“io quello / infinito silenzio a questa voce / vo comparando”); la voce è propria dell'uomo: allora la comparazione non mette di fronte al presente solo periodi storici passati, ma anche lo sterminato susseguirsi di ere geologiche non abitate dall'uomo.

Mi pare che si possa dire che con chiara consapevolezza Leopardi veda come il suo sguardo immaginifico (“io nel pensier mi fingo”) avvenga qui ed ora, pur avendo come oggetto l'infinito spaziale e temporale. In questa visione dell'infinità dello spazio e del tempo il poeta naufraga con dolcezza: il breve tratto della storia umana non può che apparire come un minuscolo fuscello, sommerso dalla sovrabbondante immensità spazio-temporale del mondo; e tuttavia l'immergersi in essa dà il dolce conforto dell'appartenenza alla vita universale eterna.

Resta da dire che questa modesta lettura di un'opera di un grande genio non può far altro che attualizzare e cercare di rivivere nel mio tempo ciò che egli ha vissuto e scritto nel suo.

(30 ottobre 2018)